

WOLLSTONECRAFT E L'EDUCAZIONE DELLE DONNE

di Franca Ruggieri

La cronaca e la storia più recenti, dall'ultima *fin de siècle* fino ai nostri giorni, sono segnate da espressioni di disagio diffuso di fronte alle crisi e alle profonde trasformazioni dei modelli culturali, maschili e femminili. È proprio questa affinità ideale che sollecita a ricordare un'altra *fin de siècle*, quella del lungo Settecento, un secolo diversamente attraversato da altre profonde crisi e da complessi processi di trasformazione del territorio e della società britannica. Due secoli sono passati da allora e il bilancio dei guadagni e delle perdite, seppure senza dubbio positivo per la realizzazione di tanti obiettivi e il superamento di ostacoli ritenuti allora insormontabili, non può fare a meno di registrare un profondo cambiamento di obiettivi, una decisa inversione di rotta, rispetto alla prospettiva di speranza, di apertura verso un futuro di progresso e di perfettibilità, suggerita dai dibattiti di quella lontana *fin de siècle*.

Wollstonecraft è la donna che interpreta a pieno, nella sua persona e nei suoi scritti, le diverse forme di rivoluzione – sociale, civile, politica, religiosa, sessuale – della fine del Settecento. Wollstonecraft, un semplice cognome, non reso più mite da un nome, familiare e antico, come Mary, per sottolineare una individualità decisa, ma non declinata come genere. Così si rivolgevano a Mary Wollstonecraft gli amici, gli intellettuali, – radicali e non-conformisti – del circolo di St Paul's Churchyard, presso l'editore Joseph Johnson.

Per lei l'impegno pedagogico, sempre al centro dell'impegno intellettuale e dei progetti dell'età dei lumi, è subito duplice e unitario. Profondamente convinta dell'esigenza di un nuovo impulso nell'educazione dell'umanità tutta, nel 1790 Wollstonecraft pubblica *A Vindication of the Rights of Men*, un saggio in forma epistolare, con il quale risponde per prima alla disanima della Rivoluzione Francese stilata da Edmund Burke con *Reflections on the Revolution in France*.

Segue, nel 1792, *A Vindication of the Rights of Woman*, che è stato tradotto in italiano nel 1977 con il titolo *I diritti delle donne*. L'attualità del saggio sta proprio nella sua capacità di dare voce a una tensione, oggi ancora forte, nell'istinto di non rassegnarsi all'insignificanza della memoria e all'apparente indecifrabilità del presente, per esprimere ancora una volta la volontà di una rifondazione, di una formazione rinnovata per le donne e per gli uomini liberi. Sorprende ancora come nel pensiero di una donna intelligente e determinata, di modesta estrazione sociale, vissuta nella seconda metà del Settecento, siano sempre forti e visibili le radici di un'utopia oggi ancora disattesa, un orizzonte consapevolmente eluso nella cultura della globalizzazione: è la proposta rivoluzionaria del merito e dell'uguaglianza, dell'affermazione di "pari opportunità", formali e morali, come principi etici inderogabili ai quali ispirare i comportamenti di tutti gli individui, di ogni ordine e grado, delle donne, degli uomini e della società, senza rinunciare alla tenerezza e alla solidarietà.

Tutto il capitolo XIII di *I diritti delle donne* è sostenuto dall'affermazione insistita del diritto – da parte delle donne – di godere dell'uso autonomo della propria ragione, perché solo la ragione permette l'acquisizione della conoscenza, della verità, della virtù. E *virtue* è il

“merito”, che, nuovo valore del ceto medio, si viene a sostituire al principio aristocratico dell’“onore” e del privilegio ereditario.

Eppure l’affermazione dei doveri e dei diritti della ragione non basta a Wollstonecraft per controllare l’ansia di vivere, né può reprimere il timore dell’inadeguatezza di fronte alle prove della vita, il desiderio naturale di tenerezza e di protezione, quella sensazione di vulnerabilità, che sempre riaffiora nell’esperienza di una vita che continua a mettere in gioco se stessa. Perché questo suo pensiero risulti più efficace, in una lettera a William Godwin, Mary ricorre alla tenera metafora del “povero sicomoro”, tradito dall’illusione dell’arrivo della primavera. È una favola allegorica, che l’amico filosofo definirà «molto ingegnosa e ben scritta». Il racconto, quasi un apologo, occupa tutto il testo della lettera del 19 agosto del 1796 da Londra: «Mentre passeggiavo con Fanny questa mattina ho trovato sul mio sentiero una graziosa favoletta... Un povero sicomoro, che cresceva in una macchia di sempreverdi, ogni qual volta che il vento soffiava tra i suoi rami sottili, invidiava ai suoi vicini il fogliame che li riparava dalle raffiche taglienti» (Wollstonecraft, 1983, pp. 130-1). L’improvvido sicomoro si lascia ingannare dall’illusione di un falso arrivo di aprile e della primavera; fiorisce, ma – ahimé! – è ancora febbraio e il giorno dopo la brina ricopre le sue gemme e fa avvizzire le foglie. Se, aggiunge Mary, le gemme riusciranno poi a guarire dalle loro ferite per tornare a sbocciare quando l’aprile è arrivato davvero, la favola non lo dice. E proprio in questa continua mescolanza dolce-amara di passione e di rigore sta l’essenza del temperamento di Mary Wollstonecraft e della sua scrittura: il suo – si potrebbe dire – ritmo individualizzante.

Oggi è forse giunto il momento di liberare le parole di Mary dalle infinite incrostazioni sedimentate – dal 1791 fino ad oggi –, dalle ipocrisie moralistiche, dal silenzio della condanna e, per ultimo, dagli oscuri trionfalismi e dalle ormai facili, direi “naturali”, a volte ambigue, riappropriazioni e omologazioni da parte delle numerose letture ed edizioni che si sono stratificate nel corso degli anni, fino agli inizi di questo nostro nuovo secolo. È infatti fuori dubbio che il passare del tempo possa anche produrre, nella realtà rivisitata di ogni scrittura letteraria, una liberazione pericolosa del testo dal contesto dell’origine. Ed è un processo, questo, che avviene a dispetto dei progressi profondi della storia delle idee, della precisione e dell’acutezza delle analisi della vita, delle opere, dei contesti. Ancora oggi, al di là del limite di alcune annotazioni particolari legate al costume, che fanno sorridere, quella di Mary Wollstonecraft è una testimonianza esemplare di una “self-made woman”, una autodidatta, che si è educata alla liberazione di sé, attraverso una vita onesta e intensa, coraggiosa fino alla provocazione e al paradosso, consapevolmente trasgressiva, sempre in bilico tra ragione e passione, ricca di contrasti e ferite, tutte sofferte senza protezioni e senza maschere, sulla propria pelle.

La sua biografia ha inizio nella periferia di Spitafields. La famiglia ha una collocazione sociale modesta, anzi povera, ed è il risultato di quei processi di mobilità e di precarietà messi in moto dal recente passaggio dalle attività artigianali e agrarie a quelle preindustriali. L’infanzia e l’adolescenza, vissute a Spitafields come esperienze di vita libera, e difficile allo stesso tempo, diventeranno per Mary la premessa e il condizionamento di molte opinioni successive, a proposito di alcune scelte educative e del rapporto uomo-donna.

Nel 1788 l’editore Johnson le offre ospitalità a Londra. E la frequentazione degli intellettuali di St Paul’s Churchyard – *dissenters*, non conformisti – che si riunivano presso l’editore, diventa l’occasione privilegiata per partecipare attivamente alla cultura dell’illuminismo anglofrancese e al dibattito intorno all’affermazione dei diritti e alle due rivoluzioni, americana e francese. Di quel circolo di intellettuali fanno parte filosofi, saggisti, romanzieri, poeti: Robert Bage, Elizabeth Inchbald, Thomas Holcroft, Richard Price, Tom Paine, Mary Hays, Joseph Priestly. Lì Mary si innamora di Henry Fuseli, il pittore di *The Nightmare* e conosce William Blake, che avrebbe eseguito le incisioni per *Original Stories*, i racconti pedagogici di Mary. Lì, proprio da Joseph Johnson, nel mese di novembre del 1791, incontra il filosofo più rappresentativo del circolo, William Godwin. *I diritti delle donne* di Mary saranno pubblicati nel 1792 e l’*Enquiry Concerning Political Justice* di Godwin nel 1793.

Ad eccezione dei mesi passati come governante nella nobile dimora dei piccoli Kinsborough, in Irlanda, vicino Cork, tra il 1786 e il 1787, i due soggiorni in Francia – tra Parigi e Le Havre – tra il 1792 e il 1795, i tre mesi del viaggio di lavoro in Scandinavia, come agente commerciale di Gilbert Imlay, la vita di Mary si svolge per lo più a Londra. E a Londra la morte la sorprende in una situazione nuova e imprevedibile di moglie e di madre per una seconda volta. I mesi dell'attesa della nascita di Mary Wollstonecraft Godwin, la futura Mary Shelley, sono mesi più sereni, come testimoniano le belle lettere di Mary e di William, che pure continuano ad abitare in alloggi separati. Sembrano, questi mesi, la pausa felice dell'accettazione della vita e dell'attesa di una nuova nascita, quasi una sospensione improvvisa di giudizio, che diventa conciliazione di quelle opposte tensioni, che, sempre senza la protezione dell'ideologia o del linguaggio, hanno percorso le sue riflessioni e le sue scelte. La morte, per setticemia postparto, suona come una beffa delle teorie di Mary e della sua decisione di avere un'assistenza femminile al parto. Per una scelta coerente, a trentotto anni, una maternità tardiva concludeva così quella breve vita.

Tutta la produzione di Mary scrittrice – le recensioni per l'“Analytical Review”, i *moral tales*, i saggi, i trattati, i romanzi – si collocano nell'arco dei dieci anni, che vanno dal 1787, la data della pubblicazione di *Thoughts on the Education of Daughters*¹ e i tre brevi mesaggi a William Godwin, dalla casa di Londra, l'ultimo scritto alle tre del pomeriggio del 30 agosto, 1797, poche ore prima della nascita della sua bambina. La morte sarebbe avvenuta il 10 settembre 1797. Per una di quelle fatalità, che, nelle scelte della vita, doveva a volte vanificare il rigoroso e leale esercizio della ragione, la signora Blenkinshop, scelta con tanta determinazione da Mary, che aveva rifiutato l'assistenza di un medico maschio, si era dimostrata inadeguata.

Diversi sembrano essere, ancora oggi, gli elementi di novità e anche di attualità presenti nella proposta educativa di Mary Wollstonecraft. La sua attenzione all'educazione delle donne è testimonianza del punto di vista preciso, ancora minoritario, di uno spazio sociale in continua espansione, che è quello del ceto medio, quel *middle rank of life*, quel nuovo soggetto sociale di recente formazione. Mary si pone quindi sulla linea di un lungo percorso teorico, che va da Locke a Rousseau, dai materialisti dell'*Encyclopédie* fino agli intellettuali della Rivoluzione Francese. Le sue argomentazioni sono quelle di un soggetto rivoluzionario, che rivendica i diritti e i doveri di una nuova classe di intellettuali “borghesi”, liberi professionisti, scrittori, dai cognomi semplici e anonimi, senza titoli – tranne quelli di Miss, Mr, Mrs. Tutti loro, come Wollstonecraft, credono nel diritto del merito in quanto *virtue* e rifiutano il privilegio ereditario dello *honour*, prerogativa del potere dell'aristocrazia. Sono senz'altro convinti delle possibilità di un nuovo modello educativo, ma di fatto non affrontano il problema dell'istruzione e della formazione femminile, dell'arretratezza della condizione delle donne, sollecitate, dalla cultura tradizionale, a ostentare fragilità, privilegiare la grazia fisica, a non tenere in nessun conto quella «bellezza intellettuale», che d'altra parte viene «ignorata o osservata con indifferenza da parte di quegli uomini la cui felicità consiste nell'appagamento dei propri appetiti» (Wollstonecraft, 2008, p. 130). E «finché l'uomo sarà ancora quell'essere imperfetto che pare sia stato finora, egli sarà sempre schiavo dei suoi appetiti; e dal momento che le donne, che ottengono il massimo potere sono quelle che soddisfano il principale appetito, l'intero sesso viene avvilito da una necessità fisica, se non morale» (*ibid.*). Molte pagine, a questo proposito, sono dedicate al pensiero di Jean Jacques Rousseau sull'educazione di Sophie nell'*Emile*. Per Rousseau il mondo maschile è esterno e quello femminile è interno. E Wollstonecraft esprime qui con forza il proprio disappunto. Con quale delusione vede ora come anche per Rousseau, la ragione stia dalla parte dell'uomo, mentre la donna sia ancora dominata da una sensibilità che si alimenta di sentimentalismi e mai si esprime con il linguaggio forte delle passioni. Come Rousseau, anche Mary crede naturalmente nella perfettibilità dell'uomo e sa bene che il concetto di perfettibilità è un principio condiviso dall'autore del *Discorso sulla origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uo-*

mini. Aveva imparato ad amare Rousseau molto presto: per l'“Analytical Review” aveva recensito le *Confessioni* e vedeva se stessa come una “Nouvelle Heloise”. E tanto più dolorosa è allora la delusione per l'educazione di Sophie.

Nell'introduzione Mary aveva già dichiarato di voler essere attenta soprattutto alle donne della classe media, perché esse sembravano trovarsi nella condizione più naturale (ivi, p. 65). All'inizio del secolo, anche Daniel Defoe aveva espresso un'opinione simile: nelle prime righe del romanzo, Robinson Crusoe aveva considerato *the middle rank of life* come la condizione ideale della società, per l'equilibrio perfetto tra i due estremi della scala sociale, a interpretare la giusta distanza tra l'eccesso della ricchezza e lo squallore della povertà.

Ancora sul concetto di “medio” in rapporto a “mediocre”, Mary ritorna nel capitolo quinto: «quando ci si occupa di educazione e comportamento, bisogna ignorare le menti più dotate, esse possono essere lasciate al caso: è la massa della gente di mediocri qualità che ha bisogno di essere istruita ed assume il colore dell'aria che respira» (ivi, p. 161). E proprio per quelle donne di media qualità, del ceto medio, è difficile il percorso per l'affermazione dei propri diritti, per «essere capaci di pensare e agire da sole». Esse devono affrontare due ordini di ostacoli: quelli interiori, costruiti nel tempo, interni a se stesse, e quelli esterni, posti dagli uomini che le dominano e dalla società in genere che le condiziona.

Il capitolo quarto iniziava invece con una premessa generale sui “desideri” dell'umanità: «Il genere umano, a qualsiasi livello, desidera essere amato e rispettato per qualcosa e la gente comune imbocca sempre la strada più vicina per realizzare i propri desideri. Il rispetto di cui sono oggetto ricchezza e bellezza è il più chiaro e sicuro e naturalmente eserciterà sempre un certo fascino sull'opinione comune» (ivi, p. 145). E subito dopo aggiunge: «Perché gli uomini del ceto medio possano imporsi all'attenzione, sono assolutamente necessarie capacità e virtù, onde è ben nota la conseguenza naturale: il ceto medio è quello più ricco di capacità e virtù. Gli uomini hanno così, almeno quelli di una certa condizione, la possibilità di impegnarsi con dignità e di elevarsi con azioni che realmente promuovono il progresso di una creatura razionale» (*ibid.*).

Un'analisi esauriente di *I diritti delle donne* richiederebbe ben altro spazio. Il volume si estende per oltre trecento pagine, scandite in tredici capitoli, nel corso dei quali insieme all'analisi della situazione della donna e della letteratura sul tema, vengono suggerite proposte puntuali per mettere le donne nella condizione di rivendicare e affermare i propri diritti.

La scrittura di Mary è a volte rapsodica, segue il percorso lockiano delle associazioni di idee, come suggerisce anche il titolo di un capitolo del trattato, ma è sempre seriamente tesa nell'impegno di dimostrare la logica consequenziale del ragionamento esposto.

Risuonano ancora, semplici ed essenziali come un manifesto, quelle parole – di cui il testo registra al suo interno la data del novembre 1791 – che annunciano una necessità immediata. È giunto il momento di un profondo cambiamento, di una rivoluzione nel comportamento delle donne. È giunto il momento di restituire loro la dignità perduta e di fare in modo che esse, in quanto parte dell'umana specie, si impegnino a trasformare il mondo, iniziando da se stesse. La donna – continua Mary –, che le ricchezze e gli onori ereditari hanno ridotto a puro oggetto di mercato, a semplice zero da aggiungere al numero maschile, non ha una propria identità né ha carattere morale, tranne quello subordinato, che le può derivare dai suoi ruoli di figlia, moglie, madre, nel suo rapporto con l'uomo. Il ceto medio, dice Mary Wollstonecraft, tende a riprodurre al proprio interno quella divisione dei ruoli, che eredita passivamente come modello dalla società che più conta, che è ancora l'aristocrazia. Accade così che mentre da giovani gli uomini vengono preparati all'esercizio di una professione, le donne invece, da giovani, vengono iniziate a quella forma comune di prostituzione legalizzata del proprio corpo, che è il matrimonio, la sola opportunità di promozione economica e sociale.

Mary sottolinea quindi la funzione strategica della formazione e dell'istruzione, come premesse per la realizzazione invece di qualsiasi forma di autonomia di giudizio e di indi-

pendenza economica. L'educazione all'indipendenza e al lavoro deve dunque realizzarsi in una società di eguali. E, d'altra parte, non è questo un dibattito ancora attuale in questi nostri giorni, quello sulla fragilità di una democrazia che non sia costruita sull'eguaglianza, sulle "pari opportunità", sul principio del merito tra eguali? Non vedremo – aggiungeva, infatti, a questo punto Mary Wollstonecraft – «donne che vivono gli affetti, donne affezionate, finché non si stabilirà nella società una maggiore uguaglianza, finché i ceti non si integreranno e le donne non si libereranno, né vedremo quella felicità domestica, la cui semplice grandiosità non può essere apprezzata dalle menti ignoranti o viziate; né il compito importante dell'educazione sarà affrontato in maniera appropriata fino a quando non si smetterà di preferire la persona della donna alla sua mente» (ivi, pp. 337-8). Le poche donne eccezionali, di cui abbiamo memoria – Saffo o l'imperatrice di Russia – non fanno la storia dell'umanità, che è fatta di uomini e di donne, con gli stessi diritti e doveri di esseri dotati di ragione: «non sulle imprese straordinarie si costruisce il benessere della società, perché se questa avesse una organizzazione più razionale, ancora meno forte sarebbe il bisogno di grande talenti e di eroiche virtù» (ivi, p. 154). Ritorna qui alla mente l'esclamazione, lontana nel tempo, del Galileo di Bertold Brecht, quando maledice la terra che ha bisogno di eroi². E per tutte le donne, future protagoniste della storia, come per gli operai sfruttati, Mary Wollstonecraft osa allora rivendicare diritti civili e politici.

Nell'introduzione a *I diritti delle donne*, la scrittrice afferma con molta lucidità l'impegno per un'analisi della condizione femminile e definisce il progetto pedagogico che può salvare le donne, ma dà anche le ragioni della scelta del proprio particolare registro linguistico. «Writing is like conversation», ovvero «la scrittura è come la conversazione», aveva detto Laurence Sterne, in *The Life and Opinions of Tristram Shandy Gentleman*. Così anche l'assunzione del registro provocatorio di una scrittura fuori delle regole, la scelta di un linguaggio immediato, il proposito di badare "ai fatti, non alle parole", di preferire la sincerità all'affettazione, il rifiuto consapevole dell'eleganza retorica e del lavoro di lima, tutto questo è l'espressione della protesta originale di una donna nuova. Mary Wollstonecraft è un'intellettuale autodidatta e coraggiosa ed è anche una anglicana in fuga, che porta avanti un ragionamento, nello spazio aperto di un trattato: una probabile conversazione a più voci, con i suoi lettori, con gli uomini e con le donne del passato e del presente, come era nel costume della cultura protestante-non conformista, che contrastava la parola salvifica della vita a quella manipolatrice, codificata, dell'ipocrisia ortodossa.

Note

1. Nella scelta del titolo si avverte l'eco del titolo del saggio di John Locke sull'educazione del giovane "gentleman", con la probabile ambizione, da parte di Wollstonecraft, di andare oltre il progetto di Locke.

2. «*Andrea (volgendosi dalla soglia)*: Infelice la terra dove non nascono eroi! – *Galileo*: Sbagli. Infelice è quella terra dove occorrono eroi!» (Brecht, 1960, p. 100).

Bibliografia

- BRECHT B. (1960), *Vita di Galileo*, in Id., *Teatro II*, Einaudi, Torino.
 WOLLSTONECRAFT M. (1975), *A Vindication of the Rights of Woman* (1792), Penguin, Harmondsworth.
 EAD. (1983), *Lettere d'amore*, a cura di R. M. Colombo e F. Ruggieri, Essedue Edizioni, Verona.
 EAD. (2008), *I diritti delle donne*, traduzione italiana e cura di F. Ruggieri, EdizioniQ, Roma (1^a ed. 1977).